Letteratura

Addio al critico e saggista Vittorio Strada

È morto a Venezia il 30 aprile Vittorio Strada (1929-2018). È stato professore di letteratura russa all'università di Venezia e oltre a studi sulla letteratura russa (Letteratura sovietica 1953-1963, 1964; Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa, 1969; Le veglie della ragione, 1986; EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione, 2005), ha pubblicato saggi sulla vita sociale e culturale russa (URSS-Russia, 1985; La questione russa, 1991; Autoritratto autocritico, 2004; Europe. La Russia come frontiera, 2014; Il dovere di uccidere, 2018) e sulla storia del marxismo. Ha diretto, con Etkind, Nivat e Serman, la Storia della letteratura russa edita da Fayard e Einaudi

LUCA RICCI

Un'ossessione, forse due

di **Gianluigi Simonetti**

Quello dell'ossessione, e dell'ossessione amorosa in particolare, è tema ricorrente della letteratura di ogni tempo. Ma ancor più ricorrente, se così si può dire, nel romanzo moderno, cresciuto nella stagione d'oro di una borghesia dedita a passioni tiepide e a interessi concreti e quotidiani - e proprio per questo attratta da manie, tormenti, idee fisse esorbitanti. Molti dei nostri migliori narratori, oggi, sono scrittori di idee fisse; di manie o incubi parlano alcuni dei migliori romanzi degli ultimi anni. Più ci allontaniamo da esperienze forti, più ci proiettiamo con l'arte in situazioni emotivamente estreme (e a volte estreme anche narrativamente, nei ghetti più o meno dorati delle scritture di genere).

Anche il nuovo romanzo di Luca Ricci, *Gli anni nuovi*, si presenta come la storia di un'ossessione amorosa, consumata nei quattro mesi di un autunno romano. Ai primi di settembre il protagonista, scrittore cinquantenne che ha «bisogno di un refresh», impriginato in un matrimonio che si trascina stancamente, s'imbatte per caso in una biografia di Amedeo Modigliani. Al suo interno, una foto lo colpisce e comincia a tormentarlo: è il ritratto di Jeanne Hébuterne, musa e compagna di Modigliani, che nel giorno seguente alla morte del pittore si lascia precipitare, incinta di lui, dal quinto piano della casa paterna. L'ossessione, nata dalla potenza espressiva del volto di Jeanne («uno sguardo che quasi metteva paura»), si accontenta inizialmente di modeste proiezioni; la presenza di lei viene cercata, o evocata, in situazioni quotidiane, sempre più enigmatiche e infine dei conti deludenti. Si profila allora una sostituzione più ambiziosa (che scatena a sua volta ulteriori e disperate simmetrie): lo scrittore incappa in fatiflin Gemma, cassiera di ricevitoria, sosia di Jeanne e suo doppio ideale, dal momento che è incinta di un pittore bohémien che si chiama Clemente (ossia «il secondo nome del vero Modigliani»). Quando in un libro o in un film la mania s'incarna in un personaggio in carne e ossa spesso la trama precipita in un vortice di degradazioni: così nella seconda parte degli *Autunnali*, quando il pittore sperimenta, progressivamente ma inesorabilmente, che la realtà non può bastare e quando si ha in testa un mito – inquesto caso un mito arcaico di forza, desiderio e devozione che non riesce a essere all'altezza del suo tempo.

Una vicenda di desiderio impossibile, unilaterale e disperato occupa insomma il centro degli *Autunnali*; ma forse non è l'*eros* il vero motore della storia. L'ossessione per Jeanne/Gemma, con i suoi morbosi corollari, ha ben poco di realistico e non pretende di essere credibile, è troppo esibitamente 'cartacea' per prendere la alla lettera. Risco moltiplica quasi ogni pagina segnali che ci fanno intravedere, dietro quella amorosa, la passione letteraria; se è vero che «certi amori non vogliono finire, ma solo ricominciare daccapo», l'amore che Ricci intende riportare in vita è quello, totalizzante, per la letteratura stessa; ecco il mito senza tempo che prova a reincarnarsi in un fantasma del presente. In concreto, Gemma contafino a un certo punto; il vero 'doppio', negli *Autunnali*, è un celebre racconto di Maupassant, *La chiora*, da cui Ricci deduce tutti gli snodi narrativi principali, diversi emblemi, quattro epigrafi e la frase con cui termina il libro. La struttura stessa del racconto, desunta da un modello del passato (ma «più vivo dei vivi», come Ricci lo saluta nella dedica) intende suggerire che la vera ossessione da cui il protagonista è divorato o la stessa che opprime anche l'autore: ed è, ancora e sempre, la mania della letteratura.

In questa luce si chiarisce, mi pare, alcune armoniche più intime del libro, a cominciare dal rapporto tra questo e il precedente di Ricci, *I difetti fondamentali*: mi pare che da quella raccolta di quattordici «storie di scrittori», uscita l'anno scorso, germini adesso questo «romanzo di romanzieri» – sono loro, per Ricci, i veri personaggi romanzeschi. Appartiene alla categoria non solo il narratore protagonista, ma anche la sua 'spalla', amico e antagonista, il memorabile Gittani: un altro narratore in cerca di se stesso, un altro temperamento decadente e inattuale, un altro esempio di scrittore in crisi. Se però nei *Difetti fondamentali* la nostalgia per l'arte perduta del narrare costituiva per così dire lo sfondo dei singoli racconti («E che cos'era in fondo la Letteratura, ormai, se non una splendida rovina?»), negli *Autunnali* la stessa nostalgia costituisce l'oggetto nascosto dell'opera, il motivo propulsore. Se il protagonista fruga amore e disamore nei tratti precari e inadeguati di donne ridotte a fetiche, con tutta la frustrazione che ne consegue, Lucia Ricci cerca i materiali del suo libro nelle forme frammentarie di opere già scritte: le stipa in un intreccio che pulluda di riferimenti alle più varie espressioni artistiche – pittura, cinema, fotografia – ma serba una pietà speciale, e febbrile, nei confronti di una scrittura letteraria sentita appuntoco me autunnale, cioè crepuscolare e declinante, celebrata attraverso un'opera fatta di altre opere. Alcuni dei frammenti utilizzati provengono da cinque vecchi racconti dello stesso Ricci (segnalati in una nota al testo); altri sono classici del fantastico o del *noir* (come ha notato Cortellessa rinviando a Landolfi, Rodenbach e Boileau-Narcejac); altri ancora richiamano modelli insieme vicini e lontanissimi, come *La noia* di Moravia. *Gli Autunnali* ne riprende citazioni puntuali, aspetti della trama, singoli temi (l'indecifrabilità del reale, la crisi dell'artista), perfino alcuni tratti stilistici e sintattici. Tra questi, le incessanti domande di Moravia, maniacalied analitiche, filtrate forse dal Parise dell'*Odore del sangue*; congegni di tortura che fingono l'autoanalisi ma preparano l'autodistruzione («Il filo dei pensieri partiva sempre con un'affermazione che poi, inesorabilmente, si convertiva in una domanda: "Mia moglie è bella, è bella mia moglie?"»).

Proprio ragionando su Moravia, durante una passeggiata nella (moravi ana) via Margutta, Gittani ci ricorda che «compito del romanziere è inventare la realtà»; per aggiungere subito dopo, amaramente, che a giovani la realtà non interessa, «e forse hanno ragione». Se *Gli autunnali* del titolo sono questi due scrittori «senza più cloroflla nelle vene», il libro stesso va inteso nel senso di un omaggio alla loro ossessionante idea: il culto di una letteratura che inventa vala realtà, e che per questo oggi rilutta a farsi scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'11 MAGGIO A TORINO

Il romanzo di Luca Ricci, «Gli autunnali», (La nave di Teseo, pagg. 211, € 17) sarà presentato al Salone del libro l'11 maggio alle 12.30

LA QUESTIONE DELLA LINGUA

Italiano sotto attacco

Quando mai si è visto un Paese che manda al macero il suo idioma? Questo accade col crescente rifiuto di impiegarlo come lingua di ricerca. L'appassionata difesa del presidente dell'Accademia della Crusca

di **Lorenzo Tomasin**

Strano purismo, quello degli italiani. In molti si rivolgono all'Accademia della Crusca come a un tribunale censorio invocando severe condanne su formule come «andare giù» (anziché solo *scendere*) e «salir su» (anziché *salire* e basta), accapigliandosi sull'uso della maiuscola o della minuscola dopo il punto interrogativo, o deprecando alternativamente la presenza o l'assenza dell'accento nel sequenza «sé stesso» (meglio con l'accento, ma non è certo una questione cruciale). Giornalisti con ambizioni d'intellettuali e linguisti dilettanti pubblicano manuali di scrittura brillante e s'impancano a modelli di stile, e intanto nell'opinione pubblica, sotto la nuvola di questi frivoli cascami pedanteschi, fermenta il senso di una perfetta inutilità dell'italiano, di una sua fastidiosa obsolescenza. Della necessità, innescata da quella specie di nichilismo autodistruttivo che sta incinerendo tanti aspetti della nostra società, di *rottamarlo* (come si dice oggi) al più presto, per lanciarsi in un globalismo linguistico che vien fatto passare dai nevrotici del 4,0 per aria buona, internazionale. E che è invece la stessa aria che un claustrofobo pretenderebbe di far entrare dal finestrino di un aereo in volo. Non è l'aria del vero inglese, ma di quel *Globish* simile alle lingue creole degli schiavi, non scelto liberamente come produttivo investimento plurilingue, ma imposto dalla necessità e sancito dai padroni della piantagione come depauperato strumento di omologazione servile. E alla fine, di oppressione.

Di entrambi questi aspetti di una schizofrenia oggi tipicamente italiana si occupa Claudio Marazzini, presidente appunto dell'Accademia della Crusca, in un libro che non si rivolge – come di norma le sue pregevoli pubblicazioni scientifiche di linguista – ai colleghi studiosi, ma al grande pubblico. Un libro scritto in un italiano tutt'altro che accademico, che non indulge a rinvii bibliografici. E si concede ad ogni ritornante di paragrafo un'appassionata invettiva sorvegliata dalla razionalità (si tratta pur sempre di un piemontese, e di uno scienziato), ma volta ad accendere le polveri della resipiscenza. Un Pietro Micca della lingua italiana, che mai avrebbe pensato di vivere, sotto forma d'assedio mediatico, un capitolo di quella *Questione della lingua* che, da storico, ha studiato occupandosi di Dante, di Bembo e di Pasolini.

Al centro di questo libro c'è, inevitabilmente, quell'attacco smaniosoall'italiano che negli ultimi anni parte da quel che dovrebbe essere il cervello del Paese (ma si sa bene donde odori il pesce), cioè il mondo della sua ricerca avanzata, o di quel che ne resta, e della sua classe politica, o di quel che ne resta. È soprattutto qui che anziché affiancare – come in altri Paesi – l'inglese a una sana e robusta lingua di cultura tra le più titolate nel mondo, ci si sforza di imporne la sostituzione all'italiano giusto in quegli ambiti che fanno di una lingua qualsiasi una lingua di cultura.

Tra le vicende più ampiamente discusse, ovviamente, quella del Politecnico di Milano, dove un giorno gl'ingegneri si svegliarono decidendo di imporre l'inglese come lingua unica del loro Master e del loro Dottorato. Per tutti, architetti compresi. E per tutti gli studenti, anche per quelli che stando in Italia perché sperano di trovarci un lavoro, suppongono che in un grande studio italiano (ne esistono ancora?) l'inglese tecnico sia utile quanto l'italiano tecnico. Per non parlare del tedesco e del francese o del russo, che ormai sono il vero *atout* di un mondo professionale in cui lo pseudo-inglese lo sanno già tutti, e potersi rivolgere al cliente (o al capo) parlando la sua lingua significa davvero essere internazionali.

ACCADEMIA DELLA CRUSCA | *La pala di Bastiano Antinori, detto il Grattugiato, accademico dal 1586 raffigura un panino sulla grattugia. Il suo motto è «Avversità seconda» (Giovanni Della Casa, Canzone 2)*

Così, vien da chiedersi se ci sia malafede in chi ha sparso la voce che il divieto, opposto da una sentenza definitiva, a realizzare la dittatura monolingue imporrebbe ora di raddoppiare ogni cosa, di creare copie costose e inutili, di danneggiare (ecco la parolina magica, il vuoto-a-perdere della nuova retorica) la competitività. Non è vero: basta leggere i passi della sentenza riportata da Marazzini, che apre nola strada a una sana complementarità d'offerte formative. Nessuno spreco: solo arricchimento.

Non è vero, ma c'è chi non legge e in compenso digita. E magari vagheggia progetti legislativi che scavalchino il buonsenso giudiziale: in tempi in cui la caratura del legislatore è quella che è, si può escogitare davvero di tutto. In fondo, sono gli stessi tempi in cui il ministero preposto alla ricerca avanzata pare non sapere che in base alle sue stesse statistiche, e in barba all'isteria dei tecnici, interi e pregevoli settori scientifici (dalle scienze dell'antichità alla giurisprudenza, dalle scienze sociali all'architettura) in Italia producono ricerca prevalentemente in italiano. E in Francia in francese, e in Spagna in spagnolo. Ad alcuni pare impossibile, ma una comunità scientifica colta e plurilingue là fuori esiste ancora, ed è notevole che proprio l'italiano vi voglia ora suonare la ritirata, realizzando il primo caso di suicidio assistito di una grande lingua di cultura, che fino a pochi decenni fa aveva *chances* paragonabili a quelle di altre omologhe. Certo, aveva anche altre dotazioni civili. Ma la confusione tra cause ed effetti dei mali è notoriamente un circolo vizioso da cui è difficile uscire. Vivi.

Le ultime pagine del libro raccontano di un recente vertice di capi di Stato a Davos, in Svizzera (Paese le cui lingue ufficiali sono notoriamente tre). Parla quello francese, che introduce in inglese, prosegue in francese, e chiude in inglese (totale: mezzo e mezzo). Poi quella tedesca, che dall'inizio alla fine usa solo la propria lingua. Infine l'italiano, che non pronuncia una sola parola in italiano. Zero. La semantica di correlare questa condotta a qualche classifica che non riguarda le lingue, ma che le riflette, è troppo forte.

@lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Marazzini, L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua, Rizzoli, Milano, pagg. 252, € 17

RAIMO E D'AMICIS

L'amore in tre

di **Filippo La Porta**

Di cosa parliamo quando parliamo di sesso? Due romanzi italiani affrontano così sia pur in modi diversissimi - il tema del sesso, e quello correlato dell'amore, attraverso una narrazione imperniata su un triangolo. Veronica Raimo in *Miden* mette in scena un triangolo tra il Compagno, la Compagna e la Ragazza. Nella città immaginaria di Miden, incerta se essere una utopia happy o una distopia orwelliana, vive una coppia apparentemente felice, ma un giorno la Ragazza va dalla Compagna (incinta all'ottavo mese) e le comunica che denuncerà il suo Compagno per abuso sessuale, relativo a una storia di due anni prima (lui professore, lei alunna). A Miden una Commissione si incarica di indagare attraverso questionari e testimonianze. Raimo è abile a immaginare il pervertimento di un Sogno libertario, ecosostenibile e quasi fricchettone in un asfissiante Stato Etico, abitato da una comunità virtuosa che intende punire qualsiasi piccola disarmonia: alla fine il nemico di Miden è la natura umana stessa, con la sua irriducibile ambiguità (refrattaria a essere scrutinata e inquisita). La rivelazione destabilizza la coppia, proprio perché - secondo l'autrice, che ha una idea altamente drammatica dell'amore (diciamo: Cavalcanti assai più che Stilnovo) – non c'è relazione che potrebbe sopportare una verità troppo radicale su se stessa, o coppia che possa reggere a una trasparenza totale. L'amore - come qualsiasi altra passione autentica - è tormento, incertezza, rischio, conflitto, - e la Compagna un po' invidia la Ragazza perché sa che lei non farà mai esperienza di quesotnudo e incandescente dell'amore. Il sesso tra il Compagno e la Ragazza era stato a tratti violento, incline a sadomaso, sempre al confine tra gioco (consensuale) e sopruso. L'autrice non offre soluzioni, e anzi il lettore si trova a parteggiare ora in volta con uno dei tre personaggi. Il Compagno si rivolge a una istruttrice di nuoto, chiedendo comprensione: «Il punto è che due anni fa non si sentiva violentata». Ma lei replica: «Non lo capivo». Finale a sorpresa, che ricompone il triangolo in modo spiazzante.

Il triangolo di Carlo D'Amicis è invece fatto di due uomini e una donna: Il Bull, maschio alfa sempre in erezione Leonardo, detto Mister Wolff; Giorgio, il Cuckold, tradito consenziente per amore della libertà di lei; Eva, la Sweet. Machi è l'aguzzino e chi la vittima? Chi manipola chi? Il libro ha un intreccio ben orchestrato e una struttura originale, composta da tre interviste, che corrispondono ad altrettante sezioni. Il sesso, dice la Sweet, è «un despota che prende di venire a governare a casa nostra», un demone compulsivo, che dona felicità ma anche scompiglio (e certo la Commissione di Miden stigmatizzerebbe un triangolo del genere!). Mentre la prosa di Raimo è scarna, quasi raffreddata, quella di D'Amicis è affabile e a tratti umoristica (esilaranti le pagine sull'approccio del Bull adolescente con una pornodiva). Una virtù di questi romanzi è la loro polifonia, la varietà di voci (e punti di vista) che contengono. Forse la chiave del libro la enuncia Leonardo: «il vero bull attraversail possesso come un incidente di percorso e sguazza nel desiderio come un maiale nella pozza». Così nel romanzo di Raimo la Compagna, che venendo a Miden - Eden in gan nevole - ha scelto un vita senza colori accesi, sembra avere nostalgia di una relazione anche traumatica, però esposta al contagio del desiderio. In un celebre saggio, contenuto in *Contro l'interpretazione*, Susan Sontag alludeva alla incapacità della società moderna di dare «sbocchi autenticiall'aperenne aspirazione umana a ossessioni visionarie ad alta temperatura». Come se le due diversenarrazioni aspirassero, involontariamente, all'utopia di un desiderio ingovernabile ma senza perversioni (che non siano "recitate"), a un amore conflittuale ma senza traumi, a un sesso giocosamente sperico lato ma libero da dinamiche di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veronica Raimo, Miden, Mondadori, Milano, pagg. 200, € 18,50

Carlo D'Amicis, Il gioco, Mondadori, pagg. 526, € 20

YEWANDE OMOTOSO

La nemica oltre la siepe

di **Lara Ricci**

Marion, la bianca, ha speso buona parte delle sue energie per tenere in riga la sua vita, per rispondere alle sempre più insidiose domande dei suoi figli mentre il Sudafrica si contorceva per espellere l'apartheid. Hortensia, la nera, si è consumata invece detestando sé stessa e gli altri, a partire da suo marito e dall'amante di lui.

E con ciò che restava della loro forza e con tutta la rabbia che producevano, entrambe hanno fatto un'ottima carriera, come architetta la prima e come designer di tessuti la seconda. Ottantenni agli antipodi, ma vicine di casa in un ricco sobborgo di Città del Capo da vent'anni, dal 1994 quando Mandela diventò presidente, le caustiche vecchiette si scontrano ogni volta che possono. Per esempio nelle riunioni del comitato di quartiere, luogo di elezione, dove cercano di ammazzare il tempo e darsi delle arie infliggendosi perfide umiliazioni e vivificanti battute al vetriolo, in attesa della sospirata morte. Ma una serie di imprevisti le costringe a una vicinanza forzata che le obbligherà infine a fare i conti con le certezze su cui avevano edificato la loro esistenza e con tutto quello che non avevano voluto vedere.

In *La signora della porta accanto* - allegoria del Sudafrica post apartheid della quasi quarantenne scrittrice Yewande Omotoso, madre di Barbados, padre nigeriano, l'infanzia a Ife prima di arrivare nel Capo Occidentale nel 1992 e restarci - l'autrice si interroga sulla grande violenza della segregazione razziale a partire dalla piccola violenza, quella domestica, quella cui ci si abitua dalla nascita e nessuno mette più in discussione, quella, anche, che le persone si autoinfliggono e su come questa trasformi gli uomini. Se la parte più penetrante dell'analisi di Omotoso è nella descrizione degli effetti più che nella ricerca delle cause, e la forza della sua scrittura è nell'ironia e nella lucidità spietata di certe battute, l'aspetto che indaga con maggiore originalità non è tanto il razzismo quanto la (fallita) emancipazione femminile. Nel momento più toccante del racconto le due duellanti, in un buio corridoio, confessano vicendevolmente l'inaspettata eredità dei loro defunti mariti scoprendosi infine unite da un'ingiustizia più universale, che non ha confini geografici né cromatici: quella contro le donne. Vittime di una cultura, di un modo di pensare la donna, l'amore e la famiglia che - nonostante la loro grinta - le ha intrappolate in una vita che hanno subito e le ha costrette a sopportare gli affronti peggiori, quelli di cui per troppi anni non si è consapevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PADOVA, BOLOGNA, TORINO

Yewande Omotoso, autrice di «La signora della porta accanto» (trad. di Natalia Stabilini, [redacted] Roma, pagg. 255, € 16, in libreria dal 10 maggio) sarà oggi alle 11 alla Feltrinelli di Padova, domani alle 19 alla Confraternita dell'uva di Bologna, giovedì prossimo a Torino, alle 16.30 al Salone del libro e alle 20 alla libreria Pantaleon

SILVIA TRUZZI

Meglio fumare che buttarsi dal balcone

di **Camilla Tagliabue**

La vita te la insegna solo chi ne ha poca davanti a sé: tocca alla signora Anna, 76 anni, rimettere al mondo Margherita, 35, entrambe ricoverate nel reparto di ortopedia di un ospedale bolognese. La prima si sta riprendendo da una caduta che le ha fratturato il femore, la seconda da un incidente che l'ha fratturata tutta, lei che era già fragilissima.

Anna e Margherita sono le protagoniste di *Fai piano quando torni* di Silvia Truzzi, giornalista al debutto nella narrativa con un romanzo d'amore e d'amicizia: felice soprattutto nel ritratto delle due primatrici, tanto distanti (per età, ceto, istruzione, carattere...) da finire irresistibilmente attratte l'una dall'altra. La giovane, che conduce la narrazione, è orfana di padre da quasi dieci anni e reduce da un fidanzamento fallito: prigioniera di un dolore «ostinato», non riesce proprio a «far passare il passato», alternando visite al cimitero di Monterenzio ad abbuffate di ricordi dell'ex, custoditi in una scatola e non ancora seppelliti.

A strapparla dal letargo depressivo ci pensa l'anziana, un donnone invadente e debordante, che la coinvolge in una strampalata fuga a Napoli per rivedere il suo primo, unico, grande amore: Nicola. E nel viaggio – anche metaforico – cos'ha la vecchia da insegnare alla giovane? *Primum vivere deinde philosophari*, che nella durezza contadina si traduce in: «Talvolta è meglio fumare che buttarsi dal balcone».

C'è qualcosa di terapeutico in questo romanzo, qualcosa di antico e medicamentoso: le buone maniere, le buone letture – abbondano le citazioni letterarie, francesi soprattutto, da Dumas e Stendhal –, condite pure da una buona dose di ironia e grazia.

Vive nella testa Margherita, vive nei libri, e pensa – per dire – di saperne di Capri solo perché ha letto Campanile e che dare al gatto un nome proustiano sia sinonimo di raffinatezza. Anche per questo, e al contrario dell'amica, risulta spesso scostante e vittimista, quando rimugina sui vestiti dell'ex finiti nella lavatrice della nuova compagna, o quando scruta gli spasimanti (lo psichiatra; il fisioterapista; il giornalista) con il puntiglio di un internista alla ricerca di una malattia.

Eppure non sono gli amori difficili della ragazza a far girare l'intreccio e tenere avvinghiato il lettore: il carburante lo mette la totalitaria passione dell'anziana, divoratrice di romanzi rosa e tagliatelle, una per cui «certe cose (non) succedono solo in libreria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Silvia Truzzi, Fai piano quando torni, Longanesi, pagg. 272, € 16,40

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.